

**VOLUME TERZO
STORIA E STORIE DI TRIESTE**

**LE NARRAZIONI
DI A. SINIGOI**

DOCENTE UNI₃ TRIESTE

**NARRAZIONE N° 7 SIR RICHARD FRANCIS BURTON,
TRIESTE E LA FESTA AD OPICINA**

**NARRAZIONE N° 8 TRIESTE: VILLA SARTORIO E LA
SUA STORIA (TRIESTE)**

**NARRAZIONE N° 9 TRIESTE: CAFFETTERIA E BAGNI
DEGLI ARMENI, CAFFETTERIA DETTA DEI FRANCESI**

**UNIVERSITA' DELLA TERZA ETA'
"DANILO DOBRINA" - TRIESTE
VIA LAZZARETTO VECCHIO N°10**

LE NARRAZIONI DI A. SINIGOI
(NARRAZIONE N° 7)

TRIESTE

**SIR RICHARD FRANCIS
BURTON,
TRIESTE
E LA FESTA AD OPICINA**

Per quanto possa sembrare strano, nel corso del 1800, a Trieste abitarono due personaggi inglesi che ai triestini, agli italiani, e, forse anche agli stessi inglesi contemporanei dicono poco o nulla. Però, contrariamente al pensiero comune, rivestono un'importanza rilevante tanto nella letteratura quanto per la storia della loro vita.

Fra gli inglesi che soggiornarono a Trieste troviamo l'ammiraglio Lord Horatio Nelson e Lady Hamilton, ammiragli, diplomatici, commercianti, ingegneri e così via. Vi passarono anche molti altri, vi passò anche l'irlandese James Joyce quando l'Irlanda faceva parte del Regno Unito di Inghilterra, Galles, Scozia ed Irlanda (non ancora limitata all'Irlanda del Nord).

CHARLES LEVER

Suppongo che pochi possano pensare che vi passò e vi rimase per qualche anno anche un certo Charles Lever che fu console di Sua Maestà Britannica a La Spezia e poi a Trieste quando la città faceva ancora parte dell'impero Austro-Ungarico.

Lever era nato a Dublino, nel 1806 dove si era laureato in medicina, benchè attratto dalla scrittura. Infatti in Inghilterra ed Irlanda viene ricordato soprattutto come scrittore di romanzi e anche di racconti spiritosi che in qualche modo si avvicinano a quelli di Samuel Clemens ovvero il famoso Mark Twain. Da Giovane andò in Canada come medico e chirurgo e si fece una esperienza di vita con una tribù pellerossa da cui fu adottato.

Ritornato in Europa frequentò alcune università tedesche, conobbe Goethe, amò la vita studentesca della Germania.

Ritornato in Irlanda divenne medico condotto nella Contea di Londonderry dove il suo comportamento come medico, però, venne censurato dalle autorità, forse perchè voleva praticare una medicina più moderna, spesso non accettata dai vertici della classe medica locale.

Nel 1833 prese come moglie Catherine Baker la ragazza che era stata il suo primo amore e che aveva continuato ad amarlo. Nel 1837 fece il suo primo tentativo di scrittore di romanzi scrivendo una serie di racconti raggruppati sotto il titolo di Confessions of Larry Torrequer che vennero pubblicati sull'appena fondato Dublin University Magazine. E con il passare del tempo scrisse sempre di più e con crescente successo.

Nel frattempo, nel 1842 ritornò a Dublino dove divenne l'editore del Dublin University Magazine e raccolse attorno a sé scrittori, filosofi, storici ed artisti irlandesi.

Nel 1845 abbandonò il Dublin University Magazine e andò a Bruxelles e da lì cominciò a girare per l'Europa sempre portando con sé la sua famiglia e spesso vivendo in ristrettezze. Per

viaggiare in Europa si serviva di una specie carro abitazione. Abitò anche in un castello, ospitò diverse persone conobbe Charles Dickens. In seguito dalla Germania dove abitava a Karlsruhe si spostò in Italia, abitò a Como, a Firenze a Lucca. Durante la sua permanenza a Firenze morì il figlio Charles Sydney.

Per un periodo fu console britannico a La Spezia e nel 1867 venne inviato a Trieste, nell'impero Austro-Ungarico. Comunque la sua stella letteraria stava emanando una luce sempre più fioca, situazione che lo fece entrare in depressione. Inoltre nel 1870 morì la sua amatissima moglie con cui aveva sempre avuto un rapporto straordinario e dalla quale era stato anche lui sempre molto amato. Ciò non fece che peggiorare la sua depressione. Nel 1871 tornò in Irlanda e nel 1872 ritornò a Trieste dove, in giugno, morì. A dimostrazione del fatto che in realtà fu un grande scrittore tra il 1897 ed il 1899 ci fu un'edizione completa delle sue opere in 37 volumi che furono molto apprezzati.

Comunque Lever non è importante perchè fu console nella città Porto Franco, lo è in quanto fu uno scrittore molto apprezzato nella sua epoca e le sue opere furono considerate di successo. A lungo fu ritenuto un serio rivale di Charles Dickens. Comunque, per la precisione, fu uno scrittore anglo-irlandese ed anche il predecessore dell'altro personaggio britannico di cui ci stiamo preparando a scrivere.

Con il suo decesso il posto di console britannico a Trieste rimase vacante e Lord Derby, responsabile delle sedi diplomatiche, dovette darsi da fare per trovare un sostituto.

Tuttavia se Lever deve la sua fama principalmente alla letteratura ed ai suoi libri, l'altro personaggio di cui scriveremo la deve, oltre che ai libri scritti, alle molte e stupefacenti avventure che hanno costellato la sua esistenza.

SIR RICHARD FRANCIS BURTON

Richard Francis nacque nella famiglia Burton nel 1821. Durante la sua infanzia ed adolescenza frequentò spesso comunità Rom, imparandone la lingua usi e costumi fino a quasi essere considerato facente parte dell'etnia da loro stessi. Adolescente viaggiò anche molto in Francia ed Italia, imparando le lingue e le

usanze popolari. Poi tornò in Inghilterra e si iscrisse al Trinity College di Oxford da cui fu espulso per aver sfidato a duello un compagno di corso che aveva preso in giro i suoi baffi di foggia militare. Tra l'altro, per molti anni, venne considerato uno dei quattro spadaccini migliori d'Europa, uno di quelli con cui era molto meglio non misurarsi mai.

Successivamente, giovanissimo, aveva viaggiato fino a Bombay, come all'epoca facevano non pochi giovani rampolli inglesi in cerca di fortuna e più raramente gloria, ma anche quella non guastava. Insomma aveva fatto la stessa scelta in cui si era imbarcato anche un certo Robert Clive circa un secolo prima, arruolandosi nelle “forze armate” della Compagnia Inglese delle Indie Orientali e contribuendo alla conquista del sub-continente indiano e guadagnandosi il grado di Maggior Generale ed il titolo di Lord.

Richard Burton quindi si arruolò, riuscì a raggiungere il grado di capitano, ma non era interessato a conquistare la gloria militare, benchè avesse militato pure lui nello stesso esercito di cui era diventato comandante Lord Clive. A lui interessava altro, conoscere, imparare le lingue, gli usi, i costumi, vedere il mondo farsi una grande esperienza, essere il primo a poter raccontare agli altri di cose che in occidente nessuno aveva visto e di cui tutti parlavano solo di ciò che avevano sentito narrare da altri, ma nessuno aveva raccontato cose viste di prima mano e credibili, ma sostanzialmente solo supposizioni. Per quanto riguarda le lingue, materia nella quale pare fosse particolarmente versato, sotto la supervisione del Generale Napier riuscì in breve tempo ad apprendere 29 tra lingue e dialetti europei, asiatici ed africani, diventando un uomo prezioso per le esplorazioni che gli inglesi erano intenzionati a condurre a termine.

Fu anche iniziato alla Massoneria nella loggia Hope di Karachi.

Ad un certo punto, stanco della vita militare, dove, come già detto, aveva conseguito la nomina al grado di capitano, insoddisfatto delle limitate cose che con essa poteva vedere e conoscere, pare si sia congedato e si sia rivolto a quella che doveva fornire all'impero britannico maggiori informazioni, carte geografiche, e conoscenze in generale sui paesi orientali e della parte meridionale dell'Asia. Insomma anche se nessuno lo dice entrò in quello che Rudyard Kipling chiamava, nel suo libro KIM, “il grande gioco”, ovvero la

sua curiosità ed il suo amore per l'avventura lo fecero diventare una sorta di spia che dovunque andava doveva guardare, ascoltare, vedere, raccogliere informazioni e riferire, anche se i suoi libri erano pubblici, anche se non raccoglieva dettagli militari, forse, ma anche semplicemente segnalare il percorso di una strada fino allora sconosciuta per arrivare in un luogo di cui si sapeva molto poco erano informazioni preziose.

Inizialmente fu assegnato come partecipante ad una spedizione scientifica nel Sind ovvero una provincia del Pakistan. Si pensava di utilizzare le sue conoscenze linguistiche e dei costumi locali per raccogliere vari tipo di informazioni. Ma lui cominciò subito a muoversi per conto suo. Si vestiva come i locali, portava barba e baffi come loro. Quindi per prima cosa utilizzò le sue conoscenze per confondersi con la popolazione obiettivo che conseguì abbastanza velocemente. Poi utilizzò le lezioni di perfezionamento della lingua locale impartitegli da un insegnante per inserirsi nelle città, nei villaggi, nei bazar dove veniva facilmente scambiato per un nativo ed ascoltando ed imitando gli autoctoni riuscì ad ingannare il suo colonnello, i suoi compagni di avventura e persino il suo insegnante della lingua.

Appena Burton giunse in India vale la pena di far notare che in Europa era scoppiata una rivolta che aveva coinvolto molte nazioni e che ebbe il nome di Primavera dei Popoli. Tutti volevano che venisse concessa la costituzione. Molti la concessero e quasi tutti la ritirarono dopo qualche tempo. Nella penisola Italica il Regno di Sardegna scatenò quella che, tra 1848 e 1849, prese il nome di prima guerra di indipendenza e persino Trieste venne attaccata per mare da un piccolo contingente piemontese sbarcato tra Barcola e Greta da una piccola flotta condotta dall'Ammiraglio Giuseppe Albini. I marinai piemontesi, però vennero ricacciati in mare da un contingente di contadini e abitanti di Greta guidati dal capo contrada detto "suppano" di nome Giuseppe Francesco Palese che nel 1860 per aver condotto questa azione si conquistò il titolo ereditabile di Nobile di Grettabergh. Nello stesso periodo un gruppetto di studenti triestini tentò di incendiare l'albergo che in un recente passato si chiamava Grand Hotel et de la Ville. L'edificio si salvò dal maldestro tentativo e gli studenti finirono picchiati dagli scaricatori del porto. Anche nell'impero austriaco ci furono ribellioni e proprio in quel periodo Johann Strauss Padre scrisse la Radetzky Marsch a sostegno dell'imperatore ed il figlio

Johann Strauss Figlio scrisse la Marcia Rivoluzionaria come musica per i rivoluzionari. Un esempio di come padri e figli spesso la pensino in modo opposto.

Tornando a Burton, i sette anni che trascorse in India gli fecero diventare familiare la vita indiana delle classi meno agiate, le cose in cui credevano, le gioie, le paure, le preoccupazioni, la fame, il sistema di lavoro, la povertà, il concetto della morte e la percezione fatalistica dell'esistenza che albergava negli uomini e quella dolorosa e sottomessa che dominava le donne. Ciò che andava scoprendo della esistenza vissuta soprattutto dalle classi più povere e da quella degli "intoccabili" non gli piaceva, a quanto si immagina, ma gli serviva come esperienza per quello che avrebbe voluto fare. Ma non divenne un profondo conoscitore solo di questo. Suscitarono un enorme scalpore soprattutto le sue indagini ed i suoi testi sulla prostituzione indiana sia maschile che femminile che gli attirò sia ammirazione che critiche severe.

Nel 1849 trascorse una lunga licenza in Europa e viaggiò anche in Francia dove conobbe colei che sarebbe diventata sua moglie. Fra di loro ci fu una intesa immediata, ma non fu coronata dalle nozze. Burton pensava al viaggio alla Mecca. E si lasciarono. Ma si rividero ...

Tutto ciò, unito al periodo passato nel Sind, dove visse anche sotto le spoglie di un afgano musulmano, gli furono di inestimabile aiuto per pianificare un suo viaggio, a lungo sognato, alla Mecca che avrebbe potuto fare solo fingendosi un pellegrino che compiva il viaggio obbligatorio per un credente, cioè quello di andare almeno una volta nella vita nella città santa dell'Islam. Si sentì pronto nel 1853 e si mise in viaggio. Lo finanziava la Royal Geographical Society.

Poiché un non musulmano che si fosse presentato alla Mecca sarebbe stato certamente ucciso, Burton si travestì da pashtun afgano e si lasciò crescere una lunga ed incolta barba e baffi altrettanto arabeggianti giacchè quella manipolazione dell'aspetto gli avrebbe consentito di poter giustificare le sue fattezze fisiche non proprio arabe ed eventuali difetti di pronuncia. A quell'epoca ed anche oggi è assolutamente vietato ai non musulmani di entrare alla Mecca e soprattutto nell'Haram (l'area sacra) pena una condanna a morte. Aveva persino cambiato nome, facendosi

chiamare Shayk Abdullah el Bushiri.

La sua preoccupazione maggiore era riuscire ad ingannare tutti quelli che avrebbe incontrato e, quindi, sperava di essere riuscito ad apprendere i rituali islamici e aver assorbito bene i dettagli dei modi di fare e di comportamento orientale, e soprattutto musulmano, da consentirgli di presentarsi in modo assolutamente credibile nel mondo arabo a cui stava per affacciarsi da solo e senza alcun supporto.

Il suo viaggio, comunque, fu in qualche modo ostacolato da scontri militari tra le popolazioni disseminate lungo il suo itinerario. Non riuscì, quindi, a raccogliere i dati cartografici che avrebbe voluto e che erano uno degli scopi della sua avventura, poiché l'altro era la sua incontenibile curiosità ed il suo smisurato amore per l'avventura. Tuttavia raggiunse la città di Medina e la Mecca, fece il giro dei credenti attorno alla Ca'aba dove viene conservata la pietra nera e fu forse l'unico bianco non musulmano a guadagnarsi il titolo di Haji ovvero di colui che aveva fatto il viaggio obbligatorio alla Mecca.

Mentre compiva il viaggio di ritorno Burton compose un poema intitolato al-Kasidah (il tintinnio della campana del cammello) e sotto il nome di Frank Baker si proclama traduttore dell'autore suo maestro ed amico Haji Abdu el-Yezdi, pure suo pseudonimo. Questo toglie ogni dubbio: si trattava di un uomo eccezionale.

Di ritorno da questa emozionante avventura, nel 1855 raccontò tutto nel suo libro Il Pellegrinaggio a Medina ed alla Mecca dove aveva fatto anche alcuni schizzi della città e dell'Haram. Questo originale volume riscosse un enorme successo ed ebbe il successo sancito dall'ottenimento di continue ristampe in diverse lingue. In Italia è giunto in traduzione in lingua italiana appena 154 anni più tardi, nel 2009.

Nel 1854 fece parte del corpo di spedizione britannico in Crimea di cui non ho reperito informazioni, forse perchè tutti catalizzavano la loro attenzione sui successi in oriente che continuavano a far risuonare la loro eco nell'isola della Bianca Albione.

Ovviamente il successo di Burton in Arabia richiamò ancora di più su di lui l'attenzione del Governo Britannico. Infatti, grazie alla

sua notorietà, venne ingaggiato per l'esplorazione dell'entroterra della Somalia. Infatti le autorità della Pallida Albione avevano interesse a proteggere il loro commercio che transitava nel Mar Rosso prima ancora che venisse costruito il Canale di Suez nel 1869. Comunque, qualcuno aveva già iniziato a pensare al taglio dell'Istmo di Suez qualche anno prima. Infatti mentre Burton stava scrivendo il suo libro a Parigi veniva fondata la Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez di cui fu Presidente Ferdinand de Lesseps e Vicepresidente Pasquale Revoltella molto noto a Trieste. Non dobbiamo dimenticare che il giorno dell'inaugurazione del Canale la prima nave a passare fu il panfilo francese Aigle con a bordo l'imperatrice francese Eugenia ed il Lesseps, ma la seconda fu la Seine Maiestat Schiffs Greif con a bordo l'Imperatore Francesco Giuseppe Primo. Johann Strauss figlio, per l'occasione, scrisse la Egyptischer Marsch, mentre il Verdi che, benchè invitato a comporre musica per l'apertura del Canale, si era rifiutato, quasi indignato, di scrivere musica su commissione, compose l'opera Aida qualche tempo dopo. La sua fatica, nel 1871, venne presentata la prima volta al Teatro Chediviale dell'Opera del Cairo. Però, malgrado tutto ciò che avvenne, probabilmente qualcuno ci aveva già pensato all'apertura di un canale tra Mediterraneo e Mar Rosso anche in Inghilterra. Infatti alla prima occasione gli inglesi se ne impadronirono, assieme all'Egitto anche se la società del Canale era e rimase al 51 % francese e al 49 % prima egiziana e poi 49 % inglese. Si era nel 1882.

La nuova spedizione di Burton, che doveva portare fino ad Harrar, allora città capitale della Somalia e quarta città sacra dell'Islam, ritenuta proibita agli occidentali, aveva un aspetto militare. Infatti Burton era accompagnato dal capitano John Hanning Speke, e da due giovani ufficiali britannici ed è immaginabile anche da una carovana di portatori anche se non ho trovato alcuna menzione in proposito. Ma essi erano res nullius, ovvero cose di nessuna importanza e si era soliti a non considerarli nemmeno a meno che non fossero in numero tale imponente ed eccezionale da venire considerati una notizia. Non sono note le ragioni, ma ad un certo punto Burton sparì e portò a termine da solo la parte più difficile del viaggio. Forse ad indurlo a questa scelta fu il suo individualismo, forse dei dissapori con Speke che si inaspriranno in seguito. Tuttavia Burton narrò che aveva esplorato parte del deserto, raggiunto la città di Harrar, mai raggiunta prima da alcun

europeo, che aveva avuto un colloquio con il re e che rimase nella città per dieci giorni. Poi era fuggito dall'abitato perchè si era accorto che volevano ucciderlo e nella fuga poteva trovare la sola speranza di salvezza. Era praticamente scappato in tutta fretta, senza prendere nulla con sé, quasi senza viveri ed acqua. Gli incaricati del suo assassinio lo avevano mancato per poco ed in breve furono alle sue calcagna. Burton tuttavia era un uomo pieno di risorse. Riusciva a scomparire, a sottrarsi persino alla vista degli inseguitori. Attraversò, quindi, nuovamente il deserto sempre inseguito e mai raggiunto dai somali. Ritrovò la sua spedizione dopo una assenza di quattro mesi. Ci fu sicuramente una discussione con Speke e venne deciso di partire nuovamente, e questa volta tutti assieme, verso Harrar. Ma era stata una decisione avventata. Infatti incontrarono gruppi di guerrieri locali con i quali ci fu uno scontro armato. Nel combattimento uno dei due giovani ufficiale venne ucciso, Speke venne ferito gravemente e Burton ricevette un colpo di giavellotto tra mascelle e mandibola. Tuttavia riuscirono a salvarsi e tornare indietro. L'anno dopo, nel 1856, Burton pubblicò il libro "Primi Passi Nell'Africa Orientale" che è uno dei suoi libri più letti ed entusiasmanti.

Il Foreign Office britannico e la Royal Geographical Society dopo questa seconda famosissima impresa di Burton, però, si erano convinti di aver trovato il loro uomo, quello che avrebbe saputo portare a termine le imprese più audaci ed in quegli anni nulla era più audace che esplorare l'Africa e giungere alle sorgenti del Nilo. Se si voleva impadronirsi delle migliori terre Africane non si poteva fare diversamente. L'imperativo era esplorare il continente nero e giungere alle sorgenti del Nilo. Chi si fosse impadronito di quel fiume sarebbe diventato il padrone del continente.

Burton venne invitato nel Palazzo del Foreign Office dove, con una notevole facilità, venne convinto a tornare in Africa ad esplorare la parte equatoriale ed a trovare le sorgenti del Nilo. Un poco più difficile fu convincerlo a prendere con sé Speke, ma senza di lui pare che non se ne sarebbe fatto nulla. Speke sarebbe partito senza di lui. Burton, inoltre, sarebbe stato finanziato dallo stato e dalla Royal Geographical Society. Burton infine accettò e sempre nel 1856 camminava nuovamente nel continente africano, in mezzo alla foresta, agli animali, ad una calura umida e spossante, alla miriade di insetti che pungevano da tutte le parti e facevano prudere ogni centimetro di pelle. Come deciso dai finanziatori, lo

accompagnava anche questa volta il Capitano Speke che probabilmente lo controllava, poiché tutti temevano che le sue “ricerche fuggiasche” mandassero a monte la spedizione. Inoltre l'inimicizia fra i due stava crescendo.

Mentre esploravano l'Africa centrale, nel 1857, in India scoppiò la rivolta dei circa 170.000 soldati indiani della Compagnia delle Indie Orientali. Rimasero fedeli ai britannici appena 7.000 uomini. Molti inglesi vennero massacrati assieme alle loro famiglie. La reazione britannica fu feroce e si sfogò sia contro i ribelli che contro la popolazione. In poco più di un anno la rivolta finì e molte cose cambiarono nei possedimenti inglesi del sub continente indiano.

Nel 1857 anche a Trieste ci fu un evento di rilevante importanza, non come quello della rivolta dei soldati indiani, ma che avrebbe mutato le sorti della città. Era stata completata la ferrovia che collegava la città adriatica a Vienna passando per Lubiana. Si trattava della Suedbahn ovvero della ferrovia Meridionale. Era stato costruito il viadotto sopra il Lazzaretto di Santa Teresa, e costruita la prima stazione merci ed un'altra per i passeggeri. Inoltre era stato deciso l'interramento di una ampia parte del golfo per costruire un grande porto commerciale.

Nel febbraio del 1858, comunque, Burton e Speke avevano già esplorato una vasta regione dell'Africa equatoriale e scoperto il lago Tanganika. Purtroppo, però, Burton si ammalò e non potendo sostenere le fatiche di marce nella foresta dovette fermarsi, concordare con Speke le aree di esplorazione e procedere di conseguenza: lui in campo base, Speke in movimento. In questo modo venne scoperto il grande lago che Speke chiamò Vittoria, in onore della regina.

La malattia di Burton lo bloccò abbastanza a lungo perchè Speke ne approfittasse e ritornasse in Patria prima di lui e tenesse conferenze e rendesse il loro viaggio famoso. Burton ne fu indispettito, e persino adirato e forse non aveva torto. Speke affermò che il Nilo nasceva dal Lago Vittoria mentre Burton credeva che nascesse dal lago Tanganika.

In realtà avevano torto entrambi, come fu provato dall'esploratore tedesco Burkhart Waldecker, ma molto tempo dopo, nel 1937.

Infatti il fiume nasce a circa 45 chilometri ad est del Lago Tanganika, sul versante nord del monte Kikizi, dove venne eretta una piramide come segno di riconoscimento.

Tuttavia Burton e Speke divennero ancora più intolleranti l'uno verso l'altro anche perchè la successiva spedizione, che avrebbe dovuto risolvere definitivamente il problema, venne posta sotto il comando di Speke. Egli partì da Zanzibar nel 1860 e tornò sulla sponda occidentale del Lago Vittoria, ma non riuscì a risolvere definitivamente il problema.

Nello stesso anno Burton fornì alla Royal Geographical Society i suoi diari di viaggio ed i suoi rapporti e pubblicò un altro libro intitolato La Regione dei Laghi dell'Africa Equatoriale. Questo testo fu l'antesignano di una fiorente letteratura che aveva come centro l'Africa Nera e stimolò altre esplorazioni che portarono alla conquista britannica di una larga parte del continente.

Comunque, quando Speke tornò dal suo viaggio con i suoi dati Burton li contestò. La disputa continuò e nel settembre del 1864 venne convocato un pubblico dibattito in cui i due contendenti avrebbero potuto mettere a confronto le loro posizioni. Ma la discussione del diverbio non poté aver luogo. Infatti Speke morì il giorno prima in modo controverso e mai chiarito. Infatti a porre fine alla sua vita fu un incidente di caccia. Burton, con molto cinismo, avanzò l'ipotesi che, in realtà, Speke si fosse suicidato. Tuttavia non aveva alcuna prova in merito. E tutto finì senza un vero chiarimento.

Negli anni seguenti molti personaggi ricercarono le sorgenti del Nilo ed esplorarono l'Africa equatoriale. Fra i tanti citeremo solo due che, forse, sono i più noti.

DAVID LIVINGSTONE E HENRY STANLEY MORTON

Il primo è uno scozzese che nacque nel 1813, due anni prima che Napoleone venisse sconfitto a Waterloo, in una cittadina di nome Blantyre. Studiò medicina, divenne medico e andò in Africa come missionario, ovviamente non sacerdote, ma come appartenente ad

una associazione missionaria. Si chiamava David Livingstone.

La sua idea era di esplorare l'Africa per aprire nuove vie commerciali, accumulare informazioni sul continente e fondare delle missioni. Dopo un periodo trascorso nel continente tornò in Inghilterra per cercare supporto alle sue idee e pubblicò un libro sui suoi viaggi. Non ottenne il successo che aveva sperato, si dimise dalla società missionaria a cui apparteneva e comunque trovò un supporto che gli concesse di tornare in Africa a continuare la sua opera. Mentre continuava le sue esplorazioni si ammalò e per tre anni nessuno seppe più nulla di lui. Dei 44 dispacci che aveva inviato a Zanzibar giunse a destinazione solamente uno. La sua presunta scomparsa fece molto scalpore e l'opinione pubblica britannica (e non solo) cominciò a pensare che trovare definitivamente le sorgenti del Nilo ed esplorare il centro Africa era importante ma trovare Livingstone lo era di più. Però non lo si trovava.

A questo punto entrò in gioco il secondo personaggio, un certo Henry Stanley Morton un giornalista free lance (indipendente) di cui vale la pena scrivere qualche riga.

Costui era un inglese, gallese di nascita, venuto al mondo nel 1841, e che come tutti quelli di cui abbiamo parlato sinora amava viaggiare in luoghi sia esplorati che inesplorati. Nel 1861 si trovava negli Stati Uniti e quando scoppia la guerra civile (o di secessione) tra Nord e Sud si arruola nell'esercito Confederato (sudista, come si dice comunemente). Nella battaglia di Shiloh del 1862 viene fatto prigioniero dagli Unionisti (nordisti) e portato in un campo di prigionia vicino a Chicago. Lì coloro che passavano sotto la bandiera dell'Unione e decidevano di unirsi all'esercito nordista venivano liberati e dovevano combattere per il nord. Lui lo fece, ma presto venne riformato per malattia. Dopo qualche tempo guarì, prestò servizio su navi mercantili ed infine sul vascello da guerra Minnesota. Nel 1865 abbandonò la nave e, benchè inglese, risultò l'unico individuo che nelle Guerra di Secessione combattè tanto sotto la bandiera Confederata che quella dell'Unione e in questo caso sia nell'esercito che in marina.

Stanley nel 1869 venne chiamato dal nuovo proprietario del giornale New York Herald il Signor James Gordon Bennet Jr. che gli voleva affidare un incarico. Quando si incontrarono Bennet gli

disse che l'incarico stava in due sole parole: “Trovi Livingstone !”. Stanley chiese solo quanto avrebbe potuto spendere per farlo. Bennet gli rispose: “prenda 1.000 sterline ! Quando le avrà finite ne prenda altre 1.000, quando le avrà spese ne prenda altre 1.000. Quando avrà finito anche queste ne prenda altre 1.000 e quando le avrà finite ne avrà altre 1.000. E continueremo così. Mi trovi Livingstone”.

Stanley arrivò a Zanzibar dove organizzò una spedizione imponente e senza badare a spese. Partì con non meno di duemila portatori e la colonna di ricerca iniziò il suo viaggio con all'avanguardia persino la Bandiera Americana che sventolava sopra la testa di un portabandiera.

Alla fine del 1871, dopo quasi due anni di ricerche, localizzò Livingstone nel villaggio di Ujiji vicino al lago Tanganica, in quella che oggi è la Tanzania. Famoso è il momento dell'incontro fra i due, quando, in un paese dove un altro bianco più vicino non si poteva trovare a meno di 6/700 chilometri di distanza, Stanley chiese vedendolo: “Doctor Livingstone I presume” ovvero “il dottor Livingstone immagino”.

Dopo l'incontro, Livingstone e Stanley esplorarono insieme la zona a nord del lago Tanganica, benchè Livingstone avesse la salute malferma. Poi Stanley ritornò indietro nel 1872, senza essere riuscito a convincere Livingstone a venire con lui. Lo scozzese voleva continuare le sue esplorazioni, ma nel 1873, già gravemente afflitto dalla malaria, morì a causa di una emorragia interna.

La sua prima cerimonia funebre venne celebrata a Chitombal sulle sponde del lago Bangwueulu dove gli venne estratto il cuore che fu sepolto, pare, vicino alle radici di un albero. Poi i suoi due più leali assistenti, due autoctoni, portarono il suo corpo per circa 2.000 chilometri fino a Zanzibar. Da lì venne imbarcato e trasferito fino a Londra dove fu sepolto nell'abbazia di Westminster.

Completata, la nostra storia dell'esplorazione dell'Africa effettuata da Burton e altri inglesi che è appena solamente un modesto racconto di qualche avventura è venuto il momento di ritornare alla vita di Burton e di come sia arrivato a Trieste.

Nel 1861, l'anno dell'unità italiana Burton entrò a far parte del

Foreign Office con la qualifica di console e venne distaccato a Fernando Poo, l'attuale Isola di Bioko nella Guinea Equatoriale. Nel 1863, assieme al dottor James Hunt, fu uno dei cofondatori della Anthropological Society of London (Società Antropologica di Londra). La società aveva l'obiettivo di pubblicare sul periodico Antropologia, gestito dalla stessa società, le impressioni, le osservazioni ed i commenti dei viaggiatori su ciò che ritenevano di aver notato nei loro viaggi e che ritenessero importante. In particolar modo su ciò che riguardava temi sociali e sessuali.

Dopo l'esperienza di Fernando Poo Burton venne inviato come console in Brasile, a Santos. La sua curiosità lo portò ad esplorare gli altopiani del Brasile sui quali scrisse un libro che ne descriveva ampiamente le meraviglie. Tuttavia la sua voglia di vedere e conoscere di persona lo portò a visitare anche l'Argentina ed il Paraguay. Non dobbiamo nemmeno dimenticare che durante il viaggio che lo portò in America visitò le Canarie, studiò i mormoni e le loro usanze, passò per l'Islanda. Dopo il Brasile, la sua nuova sede consolare fu Damasco. In Siria si trovava nel suo elemento, ma da acuto osservatore quale era rilevò i maltrattamenti e le persecuzioni cui erano sottoposti i cristiani locali. Di conseguenza non riuscì a stare zitto e denunciò pubblicamente e con forza la situazione. Il suo carattere era tale che nessuno sarebbe riuscito a zittirlo. Il Governo Ottomano per un poco tacque, poi lo trovò decisamente insopportabile e decretò la sua espulsione. La situazione per poco non creò un grave incidente diplomatico, ma il Foreign Office britannico riuscì a calmare le acque, sospese dal servizio Burton mettendolo, come era usanza allora, a mezzo soldo (metà stipendio) mentre studiava che farsene di lui. Era un uomo troppo noto che aveva reso significativi servigi al Regno Unito per potersene semplicemente disfare e dimenticarsene. Nel frattempo Burton scrisse il libro Siria Inesplorata che fu pubblicato nel 1872. Lo stesso anno era deceduto il console Charles Lever e la sede consolare di Trieste si era resa vacante. Lord Derby, colui che decideva sul personale diplomatico, meditò profondamente sul da farsi. L'Impero Austro-Ungarico era un luogo tranquillo, dove Burton non avrebbe potuto creare guai come a Damasco e, tutto sommato, non era ostile all'Inghilterra. Anzi le navi inglesi erano sempre bene accolte a Trieste ed i marinai britannici non avevano mai avuto problemi con i locali. Poteva essere il posto perfetto per Burton e anche per il paese. Lord Derby infine decise e mandò Burton a Trieste.

FINALMENTE A TRIESTE

Burton era piuttosto perplesso riguardo la sua destinazione adriatica, ma doveva raggiungerla. Partì da Southampton imbarcato su un battello. Il viaggio durò 26 giorni, mentre la moglie prese il treno ed arrivò in due giorni e mezzo. Si incontrarono a Venezia o almeno così racconta una delle versioni del suo viaggio di avvicinamento alla città alabardata. Infatti si dice che prima di tutto si recò, assieme alla moglie la contessa scozzese Isabel Arundel Gordon of Wardour, a Venezia, città facente parte, ormai, del Regno d'Italia, il cui fascino pare lo incuriosisse molto. Poi partì alla volta di Trieste imbarcandosi sulla nave a vapore S.S. Morocco, comandata dal Capitano Fergusson. Erano gli inizi di dicembre 1872 ed il tragitto venne percorso velocemente. Avevano lasciato la città lagunare al mattino presto e nel tardo pomeriggio già sbarcavano a Trieste.

Ovviamente ad accoglierli ci furono due persone britanniche che a Trieste avevano un ruolo che potremmo definire “ufficiale”: il Vice Console Mr. Edward William Brock ed il cappellano Mr. O'Callaghan. Ma non c'erano solo loro due. Allo sbarco li attendeva, probabilmente anche qualche autorità triestina in rappresentanza del Governo Austriaco, ma non abbiamo potuto reperire il nome e la funzione. Fra i cittadini di Trieste, uno dei primi a rendergli l'omaggio di una visita fu il Barone Morpurgo che, con la solita vantata superiorità britannica, la Signora Burton definì “il nostro Rothschild locale”.

Appena sbarcati dalla nave i Burton vennero condotti nel Grand Hotel et de la Ville dove rimasero alloggiati per diverso tempo (si dice più di un mese o, forse, persino diversi mesi arrivando ad affermare un massimo di sei).

Il primo ufficio consolare di Burton si trovava lungo la marina fra il molo Bersaglieri e quello della pescheria, in Via dell'Annunziata N° 1 dove era possibile trovare sempre il viceconsole Signor Brock, un personaggio che aveva sempre sognato la fine del suo servizio per ritornare all'isola di Guersney dove era nato. Coronò il suo

sogno alla fine dell'estate del 1882, ma quando vi giunse trovò la sua isola molto cambiata. Ne fu molto deluso e cominciò a rimpiangere il tempo trascorso a Trieste e quando scriveva al console, con cui aveva mantenuto i contatti chiedeva sempre di Trieste e degli amici triestini.

Il primo appartamento che i Burton abitarono a Trieste si trovava nell'allora Piazza della Stazione (oggi Piazza della Libertà) al N°3. Avevano affittato sei stanze al quarto piano e Burton disse che avevano scelto il quarto piano perchè non esisteva un quinto. In quell'edificio, che era il Palazzo Panfilli, rimase abbastanza a lungo giungendo ad affittare tutte le stanze del piano.

I Burton dedicarono la prima parte della loro permanenza a Trieste ad organizzare la loro nuova vita in una nuova città. Il marito ebbe qualche difficoltà ad abituarsi perchè era un tipo la cui vita era continuo movimento, ricerca, esplorazione, soddisfazione delle sue curiosità, scrittura. Trieste gli pareva non in grado di soddisfare queste sue ambizioni. La Signora invece si abituò più rapidamente. Le incombenze del lavoro di console erano piuttosto modeste, al massimo un paio d'ore al giorno e non tutti i giorni, e gli lasciavano ampio spazio libero per altre attività. Quindi entrambi cominciarono ad esplorare la città, a cercare nuovi amici, a perlustrare il Carso che ben presto cominciò ad affascinarli. Inoltre la Signora amava il nuoto ed il console amava tirar di scherma. Si svegliavano presto al mattino, tra le 4.30 e le 5.00, la loro colazione era molto diversa da quelle tipicamente inglesi, molto più leggera, probabilmente frutto delle abitudini acquisite durante le reiterate permanenze in paesi caldi. Infatti erano composte da frutta e thé. Il mattino era spesso dedicato allo studio. Entrambi avevano appreso l'italiano e lo parlavano fluentemente, inoltre Burton aveva lavorato molto sulla lingua tedesca per dovere d'ufficio. Se il mattino non veniva dedicato allo studio o alla lettura e scrittura andavano a fare, soprattutto con la stagione favorevole, lunghe passeggiate ed a scoprire il Carso, i suoi villaggi, i paesani, le tradizioni e, persino, a farsi degli amici. Sempre con la buona stagione la Signora andava a prendersi i bagni marini ed il console ad esercitarsi nella scherma, per non perdere la sua grande abilità di schermidore, la sua elasticità e prontezza di riflessi. Alla sera i due coniugi amavano cenare in compagnia di amici, in casa propria, ma anche in ristoranti e d'estate anche nelle trattorie del Carso e non solo. Ma di questo

parleremo più avanti.

Burton aprì un secondo ufficio consolare nel 1874. Era situato non molto lontano del primo, in Via Felice Venezian al N° 26. Lì rimase fino al 1882. Nel 1880 in quegli uffici vennero festeggiati i 50 anni di servizio del Signor Brock. Burton scrisse che il suo collaboratore era talmente amato e rispettato da tutti che ognuno voleva fargli almeno un piccolo presente, anche gli amici Triestini. Fra i doni il Console gli mise in mano anche un portafoglio contenente 170 sterline. Brock era talmente emozionato che per almeno due ore non gli riuscì di firmare alcun documento d'ufficio.

Nel suo guardarsi attorno, uno dei luoghi che per primo aveva suscitato grande interesse nell'animo di acuto osservatore che viveva in Burton fu il porto. Così, nell'ottobre del 1875 apparve sul giornale britannico "Journal of the Society of Arts" un lungo articolo a sua firma intitolato "The Port of Trieste Ancient and Modern". In esso descriveva l'evoluzione storica del porto austriaco, forniva una ampia cartografia ne segnalava le possibilità future, lo prospettava come uno dei più grandi porti mediterranei dopo l'apertura del Canale di Suez.

La moglie di Burton, a quel tempo, scriveva invece probabilmente sotto forma di appunti, commenti o diari la sua vita nella città adriatica e, fra le altre cose, vengono ritenuti curiosi i suoi scritti sulla sua passione per il nuoto. Lei scrive del Bagno galleggiante che si trovava parzialmente davanti al Palazzo Carciotti e parzialmente di fronte al Grand Hotel et de la Ville, che, tutto sommato non era nemmeno lontano dalla loro abitazione di Piazza della Stazione. Lo si poteva raggiungere solo con la barca, ma per Trieste non è mai stato strano questo tragitto sul mare se si pensa ai molti bagni galleggianti ed anche in tempi più recenti quando, senza problema alcuno, negli anni '50 e seguenti si andava con una motobarca al bagno sulla Diga. Il piccolo natante partiva generalmente solo quando era a pieno carico di persone dirette a fare il bagno. Secondo la Signora Isabel Burton il Bagno ospitava una scuola di nuoto ed era un bacino circondato da pesanti reti che dovevano impedire agli squali l'accesso alla zona in cui nuotavano i bagnanti. Quando arrivava sul bagno galleggiante Isabel trovava Tonina, una vecchia che noleggiava delle piccolissime stanzette dove cambiarsi e non doveva essere facile farlo indossando i

vestiti femminili della seconda metà dell'ottocento e tutto ciò che veniva indossato sotto. Il costume da bagno che indossava doveva apparire decisamente succinto per quell'epoca che non ha mai avuto modo di vedere quelli d'oggi. Infatti al posto dei mutandoni indossava dei pantaloncini corti (ma non troppo) di colore blu ed un busto con una cintura fatta da una specie di fusciasca blu o bianca. Una volta pronta e "presentabile" saliva sul tetto della cabina e si tuffava in mare e lo faceva usando il corpo o infilandosi nelle onde con la testa ? Vien da chiedersi come facesse con l'acconciatura una volta uscita dal mare, oppure era un segreto il modo di proteggerla dall'acqua di mare ?

Burton apprese abbastanza velocemente anche lo sloveno e cominciò ad andare ad Opicina (che fino alla metà degli anni '50 del 1900 si chiamava ancora Opcina, come riportavano i cartelli stradali) ed a parlare con gli abitanti del contado. Fra l'altro tentò anche di dare una spiegazione etimologica al toponimo O-picina ovvero Over-cave (sopra la cantina) o Over-hole sopra il buco, perchè sotto quei luoghi scorreva il recca Timavo (il fiume Timavo).

Con la bella stagione i Burton, nel week-end, salivano ad Opicina e si fermavano tre o quattro giorni all'Hotel Obelisco che era stato fatto costruire nel 1874 dal Signor Andrej Daneu. Dalle finestre di questo albergo i due coniugi guardavano le rocce grigio piccione del Carso ed il più bel panorama sul mare che avessero mai visto. Nell'albergo i Burton prendevano alcune stanze, ma venivano sempre da soli, senza la servitù. D'estate si fermavano almeno un paio di settimane, ma spesso anche di più, fino a cinque o sei per godere la frescura della collina che contrastava con il caldo della città. Lontano dal mondo cittadino, dalla confusione di Trieste, Burton scriveva. Si disse che, nel 1886, avesse completato in quell'albergo la traduzione dall'arabo in inglese delle Mille e una Notte di cui una prima parte comprendeva 10 volumi e due anni dopo ne aggiunse altri 6. Quindi si può tranquillamente affermare che le Mille e una Notte arrivarono in occidente attraverso Trieste. El 1883 stessa cosa era accaduta anche per il Kama Sutra of Vatsyayana ed altri testi erotici arabi ed indù.

La Signora Burton amava molto l'Hotel Obelisco ed il Carso e dai suoi scritti possiamo ricavare anche interessanti notizie sulla zona e su Opcina (Opicina). Ad esempio i coniugi amavano andare in giro per il Carso utilizzando una piccola carrozza locale, le cui

dimensioni ridotte consentivano facilità di movimento sulle strette strade fra villaggio e villaggio. Questo mezzo di trasporto si chiamava Gripiza ed era in uso nella seconda metà dell'800.

La Signora descrisse anche gli usi rurali delle domeniche e gli abiti degli abitanti. Infatti ci racconta che nei giorni di festa alle finestre dell'albergo e di tutte le case del circondario venivano esposti dei drappi colorati, fiori, bandiere. Persino le abitazioni più povere mettevano sui davanzali almeno un vaso con grandi gigli bianchi.

Gli abitanti del contado, racconta sempre la moglie di Burton, si raccoglievano nel centro cittadino di Opcina. Le donne, diceva la Signora Isabel, hanno una fisionomia strana. I loro capelli hanno il colore della stoppia e gli occhi di azzurro intenso. Il loro copricapo, soprattutto di quelle giovani, è bianco e pieno di merletti; i loro abiti sono come quelli delle suore di carità, però ricchi di colori che affascinano. I loro corsetti sono ricamati a vari motivi e giù per la sottana portano nastri di tutti i colori, uno più lungo dell'altro. Intorno alla vita portano anche una sciarpa e sulla parte anteriore della sottana un grembiule lungo quasi come la gonna. Sulle spalle portano un fazzoletto, (probabilmente uno scialle) e tutto l'abito è decorato con ornamenti in oro massiccio. A giudizio della Signora quegli abiti dovevano essere molto costosi e non apparivano assolutamente di cattivo gusto. La biancheria che faceva capolino da sotto la lunga gonna aveva fini merletti e le scarpe erano grosse.

I contadini maschi indossavano un cappello floscio, un giaccone di velluto bruno, pantaloni alla knickerbockers e grassi stivaloni. Tutti portavano un orecchino ed un fiore dietro l'orecchio.

A leggere le sue descrizioni particolareggiate e precise pare quasi che la Signora Burton al posto degli occhi avesse due macchine fotografiche.

Nel 1878 Burton presentò una ricerca storica sullo spiritismo alla British National Association of Spiritualist che richiamò non poca attenzione nel suo paese, al punto da avviare anche uno scambio di corrispondenza sulle autorevoli pagine del Times.

Lo spiritismo in quegli anni aveva attirato molta attenzione e non poco consenso in molti paesi europei e ne erano affascinate soprattutto le classi più agiate e colte, anche se si trattava di fandonie messe in atto da persone astute che sapevano approfittare della credulità della gente. Ovviamente le classi povere venivano sfruttate da furbi che sapevano abilmente

ingannare la loro ingenuità. A Trieste esistevano diversi circoli spiritistici spesso frequentati da persone note, come ad esempio il Caprin. Ma di questo daremo informazioni più dettagliate in un'altra occasione. Pare, comunque, che nella città alabardata, lo spiritismo e l'occultismo fossero giunti dalla Boemia. I Burton vennero a contatto con i circoli cittadini e frequentarono questo mondo. Richard ne era incuriosito, ma non era mai stato molto religioso né attirato dall'aldilà. Sua moglie era invece una cattolica scozzese molto religiosa, praticante e qualcuno dice anche persino bigotta, quindi quei circoli venivano da lei visti con sospetto.

Alla fine di giugno del 1881 arrivò a Trieste una squadra navale inglese formata da 11 vascelli da guerra. Altre fonti dicono che la squadra fosse arrivata il giorno 7 luglio, forse il 1° luglio era un 1 scritto o letto male. I coniugi Burton pensarono che fosse l'occasione per organizzare una grande festa campestre proprio ad Opcina nel complesso dell'Albergo all'Obelisco. Anche sulla data della festa campestre c'è qualche incertezza, poiché si dice che il giorno dedicato a quel ricevimento fosse proprio il 1° luglio. Comunque i Burton si erano preparati per tempo. Avevano spedito 800 inviti perchè erano ansiosi e felici di presentare agli amici triestini un pezzo del loro mondo e soprattutto il fiore all'occhiello della potenza britannica: la marina da guerra nelle persone dei suoi ufficiali. Vennero invitati l'ammiraglio, i commodori, i comandanti, gli ufficiali, compresi quelli del Corpo dei Marine. Ovviamente venne invitato il Governatore Barone Felice Pino de Friedenthal, tutto il corpo consolare di Trieste, gli alti gradi della polizia e gendarmeria, i comandati e gli ufficiali della marina Austriaca e dell'esercito austriaco presenti a Trieste, i rappresentanti della stampa ed i massimi vertici del Lloid Austriaco. Avevano invitato anche 150 amici e, benchè non li abbia trovati menzionati, certamente non potevano mancare i rappresentanti delle chiese presenti a Trieste.

La Signora Burton si era occupata con grande energia e capacità alla preparazione della festa e per la sua buona riuscita. Tutto il servizio di ristoro era stato organizzato nelle cucine dell'albergo, mentre il luogo dove avrebbe dovuto svolgersi si trovava all'aperto, in una proprietà del Signor Daneu situata dietro l'albergo nell'area che attualmente va dai ruderi dell'edificio sino al quadrivio con la statale 202. Per preparare il cibo ed il buffet per gli ottocento invitati i proprietari dell'albergo dovettero prendere a prestito stoviglie e per il servizio bicchieri, stoviglie e posate. Nemmeno il

personale dell'albergo avrebbe potuto essere sufficiente a fornire il servizio agli invitati. A questo provvide il Lloyd Austriaco con un rinforzo di 40 camerieri. Vennero allestiti otto grandi tavoli costruirono una capanna per i rinfreschi, vennero tese delle tende a copertura, si allestì un'altra costruzione dove sistemare i vini e le birre ed anche un tavolo per la loro mescita e pure quella del thé e del caffè. Con una certa difficoltà si preparò anche una grande pista da ballo dove avrebbero dovuto volteggiare le dame in abito da sera ed i loro cavalieri. E non venne tralasciato proprio nulla. Si prepararono con pali e tende delle stanze dove le signore avrebbero potuto riposare dopo il pranzo, si allestirono allo stesso modo delle toilettes per Signore e Signori, vennero portate panche dove sedersi e vennero preparate migliaia di lampade colorate per illuminare la sera. Si allestirono persino decorazioni con bengala e vennero preparati con cura i fuochi d'artificio per ravvivare la serata. Secondo il parere della Signora Burton avevano creato una specie di piccolo giardino di Tivoli. Si era persino studiato come ospitare le carrozze che avrebbero portato ad Opicina le centinaia di invitati e tutto il necessario, ma anche per ospitare i vetturini e cocchieri. Inoltre gli abitanti del contado si sarebbero affollati attorno al luogo della festa attirati da tutto quell'incredibile apparato. Poi arrivarono anche due bande, una inglese ed una austriaca. Si dice che quella inglese fosse una banda di Marina, ma, in realtà il servizio bandistico della Royal Navy veniva fornito dal Corpo dei Marine, mentre la banda della Marina da Guerra austriaca veniva formata proprio da Marinai. E' importante un particolare: entrambe le bande sapevano suonare sia gli strumenti a fiato che quelli a corda. Quindi suonavano sia musica bandistica militare che musica da ballo. Inizialmente tutto andò bene: il tempo era bello e lo era stato per diversi giorni. Arrivi degli invitati, incontri, discorsi, si svolgevano in una atmosfera piacevole e gioiosa. Il guaio venne causato dal tempo. Nessuno ci pensava nemmeno, e, poichè si andava verso sera, nessuno si accorse o ci fece caso che il cielo si stava oscurando non solo per l'abbassarsi del sole. Si era giunti al momento dell'avvio del primo valzer, le coppie avevano iniziato a fare solo qualche giro, quando pochi si accorsero del primo fulmine, ma poco dopo tutti sentirono un fortissimo scoppio di tuono che fece tremare tutte le strutture allestite per la festa. Cominciarono a soffiare terribili folate di vento e subito dopo si sentirono le prime gocce di pioggia che in meno di un minuto divennero scrosci furiosi. Seguì un fuggi fuggi generale. Il temporale durò due ore e quando finì la folla ed i

cocchieri irrupero nella parte di recinti semidistrutta dalla furia del tempo e assieme ad una parte di poliziotti si impadronì del deposito di vini e birre. In breve tutti erano ubriachi e ballavano. villici, contadine ed agenti. In questa occasione la Signora Burton mostrò la sua tempra. Raccolse gli invitati nella parte dietro le quinte, fece tenere lontana la folla, e continuò la festa con musica, balli, ottime pietanze e brindisi. La festa durò fino alle cinque del mattino. Quando tutto finì e tutti erano rientrati alle loro case e sulle loro navi, i Burton si guardarono attorno. Una parte della zona dove era cominciata la festa era piena di bicchieri e piatti a pezzi. Ma non si preoccuparono dei danni. Guardarono, invece, coloro che aiutavano i poliziotti ubriachi a salire sulle carrozze per ritornare a Trieste. Malgrado tutto era stata e sarebbe rimasta una festa memorabile.

La flotta inglese lasciò il porto triestino il 18 di luglio ed i due coniugi andarono ad assistere alla partenza a bordo di un battello a vapore messo loro “gentilmente” a disposizione dal Barone Marco Morpurgo.

A Trieste la flotta si lasciò alle spalle 18 disertori che, quando furono presi, si difesero dichiarando che Trieste era un luogo così bello da non riuscire a lasciarla.

Nel 1881 Burton partecipò a Venezia al Terzo Congresso internazionale di Geografia e venne accompagnato dalla moglie. Entrambi rimasero piacevolmente stupiti dalla stupenda illuminazione che la città lagunare esibiva alla sera ed amavano ammirarla e commentarla.

L'anno dopo, nel 1882, nel Passeggio Sant'Andrea di Trieste ci fu l'Esposizione Internazionale Agricolo – Industriale che venne inaugurata il 1° Agosto. Alla sera il Barone Morpurgo offrì una cena in mare a bordo di una nave. Fra gli invitati c'erano anche il Capitano Richard Burton e la moglie Isabel, che erano di ritorno dal Congresso di Venezia. Trieste in quell'occasione era tutta illuminata e la Signora scrisse nel suo Diario che nemmeno Venezia era stata illuminata tanto bene ed era magnifico lo spettacolo che offriva quella luce con alle spalle i monti che racchiudevano la città. Purtroppo, però, a Trieste c'era manifestazioni anti-austriache ed un certo Oberdank, un disertore del 22° Reggimento di fanteria, lanciò una bomba che maciullò una mano ad un gendarme ed una gamba al loro amico dottor Doorn che venne portato a casa in condizioni terribili. Per tornare a casa

il Barone Morpurgo li invitò a non passare per la città, ma di prendere una barca e girare il promontorio. In questo modo sarebbero sbarcati proprio davanti a casa.

Infatti, dopo aver vissuto per circa 10 anni nella casa Panfilli, i Burton avevano traslocato in una nuova e grande residenza che oggi si trova in Largo Promontorio N°1. A quanto scrive la Signora Isabel era stata costruita da un ricco commerciante inglese di nome Hepburn e sappiamo che venne innalzata nel 1817. In quella residenza rimasero fino alla morte di Burton si chiamava Palazzo Gossleth ed era un vero e proprio grande palazzone con un ampio giardino di proprietà. Entrambi amarono molto quella casa, decorarono le sue 20 stanze in stile orientale ed in essa, Burton scrisse moltissimo e le sue opere e traduzioni forse più rilevanti.

Nel 1883 Burton aveva chiuso l'ufficio consolare di Via Venezian ed aperto quello di Piazza della Borsa N°6. Un giorno era sceso nella Piazza con un conoscente venuto a fargli visita da Venezia. Lo condusse a bere un caffè triestino in un locale prospiciente quello spazio circondato dal Tergesteo, dalla Borsa, da negozi, uffici ed abitazioni. Lì la persona che lo conosceva rimase sorpresa da come parlasse un buon tedesco, ma, soprattutto un fluente Italiano, confermando la sua facilità nell'apprendere e parlare molte lingue diverse. Inoltre rimase stupito da come molti lo conoscessero e lo salutassero con familiarità. Nel nuovo ufficio entrò anche il nuovo viceconsole il Signor Cautley.

All'inizio di quello stesso anno Burton perse il suo insegnante di scherma che era stato anche proprietario di quella scuola che si trova in quella che oggi è la via Diaz N°11. A quanto pare non frequentava più quella palestra ma era sempre stato in buoni rapporti con il proprietario ed insegnante. Costui si chiamava Baldassar Reich ed era Boemo e un vecchio soldato. Secondo Burton era il miglior spadaccino con cui avesse mai avuto l'occasione di incrociare la lama. La fine di Reich era stata tragica. Il suo reddito si era molto ridotto da quando a Trieste era giunto un maestro di spada italiano che gli aveva portato via molti allievi italiani. Inoltre negli ultimi tempi la sua salute era andata peggiorando progressivamente. Fu così che una mattina di febbraio uscì di casa vestito sempre elegantemente e fumando un sigaro. Fece una passeggiata in via Riborgo e ad un certo punto si fermò, salì alcuni gradini, si mise la canna di una pisola in bocca e

sparò. I Burton ne furono sconvolti per non aver compreso quanto grave fosse stata la situazione di quell'uomo e per non averlo aiutato ad evitare di arrivare a quell'atto estremo.

Il terzo ufficio consolare di Burton rimase aperto per poco più di un anno, a cavallo tra il 1883 ed il 1884.

Aperto nel 1884 il quarto ufficio consolare si trovava in Piazza Barbacan, vicino all'Arco di Riccardo. In anni recenti molti pensarono fosse strano strano vedere che quello creduto alla fine dell'ottocento il più importante impero del mondo avesse a Trieste, una delle più importanti città di un grande impero amico ed almeno formalmente alleato, una rappresentanza consolare tanto modesta. Questo ufficio venne chiuso poco più di un anno dopo l'apertura.

Il 5 febbraio del 1886 Richard Francis Burton divenne Sir Richard e sua moglie Lady Isabel. Infatti sua Maestà la Regina Vittoria gli aveva conferito il cavalierato dell'Ordine di San Michele e San Giorgio per i grandi servizi resi alla corona del Regno Unito.

Il quinto ed ultimo ufficio consolare Burton (sempre denominato con il suo grado militare di Capitano) lo aprì nell'edificio cui oggi corrisponde l'attuale Via Mazzini N° 8. Venne inaugurato all'inizio del 1885 e rimase aperto fino al 1890 anno della morte di Burton. Un evento memorabile di questo consolato furono i festeggiamenti per i 50 anni di regno della Regina Vittoria. Il consolato, la casa privata dei coniugi Burton e le case dei residenti inglesi in Trieste vennero illuminate splendidamente, senza possibili paragoni per le possibilità di illuminazione dell'epoca.

Nel 1887, nei giorni 19, 20, 21 e 22 continuarono i festeggiamenti del Giubileo della Regina Vittoria ed i Burton organizzarono un grande banchetto allo Jaeger (oggi Ferdinando) dove il console presiedette la cerimonia. Sir Richard la condusse con abilità e grazia. Forse fu solo sua moglie a notare che quella fu l'unica occasione in cui indossò il suo Ordine di San Michele e San Giorgio.

Qualche giorno prima del giubileo della Regina, Burton omaggiò il Museo di Antichità J.J. Winckelmann con una donazione di reperti egizi.

Sir Richard Francis Burton morì il 20 ottobre del 1890 e la notizia si sparse velocemente in città suscitando una notevole emozione anche perchè riportata sul giornale IL PICCOLO, che il 23 dello stesso mese riportò un lungo articolo sulla sue esequie.

La cerimonia funebre ebbe luogo nella chiesa di Sant'Antonio Vecchio o Beata Vergine Del Soccorso nell'attuale piazza Hortis. All'uscita dalla chiesa il convoglio funebre si recò sino al camposanto. La processione, dicono le righe del giornale, fu degna di un re. Prima di tutto c'era la bara rivestita con la bandiera britannica e subito dopo veniva portato a mano un cuscino su cui era adagiato il cordone con il simbolo cavalleresco del defunto e le medaglie con cui era stato ricompensato, per i suoi meriti sia militari che di esploratore. Dietro c'era una carrozza seminasosta da una piramide di ghirlande floreali che testimoniavano la partecipazione dei cittadini e delle autorità. La carrozza era seguita a sua volta da una processione dei Bambini dell'Orfanotrofio di San Giovanni ai quali Lady Isabel era sempre stata molto affezionata ed aveva contribuito al loro mantenimento. La processione continuava con un Reggimento di Fanteria schierato in marcia funebre con bandiere abbrunate. I soldati precedevano il Governatore e le autorità della città di Trieste. Dietro, infine, procedevano lentamente circa 50 carrozze e quattro giardiniere. Tutte le bandiere sventolavano a mezz'asta ed una moltitudine di persone riempiva ogni strada, ogni finestra ed ogni balcone lungo l'itinerario percorso dal corteo funebre. Gli uomini si toglievano i cappelli al passaggio della bara. La processione era talmente grande ed imponente che prima dell'uscita della bara dalla chiesa aveva cominciato a muoversi dal Palazzo Gossleth verso la Piazza Hortis che allora si chiamava Lipsia.

Lady Isabel fece pubblicare su IL PICCOLO un emozionante ed emozionante ringraziamento alla città ed ai Triestini che si concludeva con le parole “Trieste è stata la mia patria per 18 anni. Devo lasciarla; ma il mio cuore non avrà mai altra patria”.

Quando Lady Isabel abbandonò la città partì dalla stazione ferroviaria di Trieste e lì si trovò in mezzo ad una enorme folla venuta a salutarla e molti le offrivano mazzi di fiori. Ne fu talmente emozionata che fece fatica a trattenere le lacrime. In seguito scrisse: “dopo la partenza, per almeno un'ora guardai con occhi pieni di lacrime Trieste e la nostra casa, dove per 18 anni ero

stata molto felice”.

Comunque sulla sua partenza circolano due versioni. La seconda vuole che abbia lasciato la città su una nave.

La salma di Sir Richard Francis Burton partì da Trieste via mare nel 1891, imbarcata sul piroscafo Palmyra con destinazione Liverpool. Si narra che con lo stesso battello abbia lasciato definitivamente Trieste anche Lady Isabel, che in patria visse in ristrettezze, solo con i proventi delle pubblicazioni delle traduzioni dei testi erotici fatte dal marito.

Negli ultimi giorni della sua vita Sir Richard aveva completato la traduzione dell'opera I Giardini Profumati di Sayk Nafzawih un testo erotico rispetto al quale le Mille e una Notte sono innocenti favole per bambini. Lady Isabel però considerava questa opera un testo immorale che avrebbe portato discredito alla memoria del marito, e non era l'unico che lei considerasse tale. Quindi accese il caminetto nella villa Gossleth ed uno alla volta bruciò tutti i fogli che componevano i due volumi del libro il volume in lingua originale e la sua traduzione. La signora, però, non distrusse solo questo. Bruciò nel falò del caminetto molti libri di appunti, testi rari, documenti raccolti e commentati dal marito. Finirono in cenere tutti i fogli su cui la signora pensava e giudicava ci fossero dei testi sconvenienti o che potessero danneggiare la memoria del marito. Messa tutti assieme si pensa fossero molti volumi. Questa opera distruttiva venne considerata un'azione deleteria che ha fatto perdere molteplici conoscenze di valore praticamente inestimabile ed è giudicata dai biografi di Burton semplicemente irreparabile.

La Signora Burton comunque, era un tipo eclettico, amava gli animali, li difendeva ed aveva persino organizzato feste di beneficenza con premi in fiorini per chi avesse compiuto atti di umanità verso gli animali. Queste feste venivano tenute nel Ridotto del Teatro Verdi che allora non aveva ancora questo nome. Nel 1878, aveva raccolto 1.200 fiorini con cui premiare con riconoscimenti in denaro persino i cocchieri che si erano distinti nel trattare bene e con umanità i cavalli da traino delle carrozze. Questo suo atteggiamento verso gli animali, soprattutto cani e cavalli nasceva dalla sua origine britannica. Infatti, gli inglesi, a differenza di ciò che accade in altri stati, non pensano nemmeno che si possa mangiare la carne di cavallo. Inoltre, durante una delle prime escursioni che i coniugi Burton avevano fatto sul Carso

per vedere una foiba era rimasta molto negativamente impressionata nell'udire che gli abitanti del Carso gettavano nelle foibe gli animali che non servivano più, ed una volta vi avevano gettato persino un cane.

Nel 1893 Lady Isabel Burton scrisse il libro **THE LIFE OF CAPTAIN SIR RICHARD BURTON**. In esso vengono narrate tantissime cose, ma una sbalordisce particolarmente. Parla della bora.

Lady Isabel dice: Ciò che li colpì di più nei primi tempi che trascorsero a Trieste fu la bora, un vento che inizia a soffiare all'improvviso. Soffia in due luoghi al mondo: Trieste ed il Caucaso. La sua forza è potente, può trascinare le persone in mare, rovesciare treni, capovolgere una carrozza con tutto il cavallo. Quando è particolarmente cattiva in città vengono tese delle corde. Se una casa isolata è completamente esposta alla sua furia uno straniero potrebbe pensare che verrà trascinata via. Un inglese non potrebbe comprenderla.

Viene da domandarsi se i suoi lettori non avessero pensato che lei, come fanno molti viaggiatori stati in paesi ignoti, esagerava, forse non tanto, ma almeno un poco.

Entrambi i coniugi Burton vennero sepolti nel cimitero della chiesa cattolica di Mortlake, nel distretto londinese di Richmond upon Thames. La loro tomba è un mausoleo di pietra che ha la forma di una tenda araba. La sua costruzione venne eseguita seguendo le indicazioni date dai disegni fatti dalla stessa moglie di Burton.

Nel 1972, il centesimo anniversario dell'arrivo dei Burton a Trieste, sul muro dell'Albergo Obelisco venne affissa una lapide commemorativa in bronzo, sotto gli auspici della Società di Minerva. Qualche anno dopo l'albergo venne chiuso e cadde in rovina. Sconosciuti rubarono la lapide e rimangono solo i segni dei chiodi con cui fu affissa.

La riproduzione anche parziale con qualsiasi mezzo o strumento eseguita è vietata senza il consenso scritto dell'autore.

**UNIVERSITA' DELLA ERZA ETA'
"DANILO DOBRINA"
T R I E S T E**

LE NARRAZIONI DI A. SINIGOI
(NARRAZIONE N° 8)

TRIESTE

**VILLA SARTORIO E
LA SUA STORIA**

**TRIESTE AI TEMPI IN CUI SI CREARONO LE
SITUAZIONI CHE PORTARONO ALLA
COSTRUZIONE DELLA VILLA SARTORIO**

**Guardando la città di Trieste dal mare, verso la fine del 1700, alla
destra della cinta muraria che racchiudeva la Cittavecchia (e che
aveva cominciato ad essere demolita nel 1749 per volere**

dell'imperatrice Maria Teresa) si decise di costruire la Città Commerciale.

La Città Nuova, che dopo diventerà il Borgo Teresiano era già in costruzione alla sinistra della cinta muraria. Stava sorgendo a sua volta alla sinistra del Borgo delle Saline che era nato ed aveva cominciato a crescere fuori dalla porta Riborgo già nel 1400, ma in quel secolo aveva solo poche stalle, ricoveri per animali e pellegrini e viaggiatori che attendevano l'apertura di una delle porte della città, una chiesetta, un poco distante dalle altre costruzioni e vicino ad essa un lebbrosario. Nel 1720, circa, ad una congrua distanza dalle mura era stata costruita una fila di casette, parallela ad esse, (più o meno sul posto della attuale Galleria Protti) destinate ad ospitare gli operai della Privilegiata Compagnia Orientale (provenienti da diverse zone dell'impero) che aveva uno squero su cui costruire navi un poco più grandi di quelle che uscivano dallo squero di San Nicolò.

In quegli anni si stava verificando un importante fenomeno. Dopo le numerose epidemie di peste che avevano colpito la città di Trieste soprattutto nel 1400, nel 1500 e con meno frequenza nei secoli successivi, la città di Trieste si era ridotta circa a 5/6000 abitanti (per valutare la differenza con Venezia, la città lagunare aveva in quel tempo 110.000 sopravvissuti alla peste su circa 170.000 abitanti).

Il fenomeno era che La città alabardata aveva cominciato a richiamare gente di tantissime nazionalità, perchè coloro che ne sentivano il richiamo vedevano che era in sviluppo e che c'erano possibilità di guadagno e di lavoro. Giunsero genti dai Balcani, dalla Grecia, dalla Serenissima, da Costantinopoli, dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Siria e persino dall'Egitto. Arrivarono anche olandesi e fiamminghi e non mancarono neppure spagnoli e serbi. Le strade di Trieste nella zona vicina al porto ed al mare brulicavano di gente abbigliata con i costumi più strani e che parlavano le lingue più disparate e talvolta incomprensibili.

L'erezione della Città Commerciale iniziò nel 1788 per volere dell'Imperatore Giuseppe II, ma prese il nome di Borgo Giuseppino (o Rione Giuseppe II°) solo nel 1820. Prima che si iniziasse a strutturare questa nuova zona di Trieste, l'area era

detta Distretto Camerale o anche Fondo dei Santissimi Martiri e su di essa, ad occuparla parzialmente, si trovavano 4 conventi, per l'esattezza dei Frati Ospitalieri o Frati della della Misericordia di Dio, dei Minoriti, dei Capuccini che avevano persino il loro molo (il Moleto dei Capuccini), dei Benedettini. I Capuccini avevano anche dei battelli che, quando venivano incrociati da navi da guerra venivano salutati con la bandiera (ammainata e fatta risalire al passaggio del battello) e con qualche colpo di cannone. I conventi, però, vennero progressivamente espropriati e vennero eliminate anche altre costruzioni nei dintorni.

Al loro posto e nello spazio libero si iniziò con l'innalzare altri edifici. All'inizio si trattava principalmente di magazzini costruiti su palafitte alte uno o due piani. In mare, invece, vennero predisposte delle boe in numero sufficiente da consentire l'attracco di almeno duecento battelli, in maggioranza mercantili. Secondo alcuni l'attracco garantito arrivò persino a quattrocento navigli. Questo accadeva a Trieste nei tempi in cui nella Città Commerciale si stava creando la situazione favorevole alla costruzione di edifici simili alla Villa Sartorio ed alla villa stessa.

VILLA SARTORIO

Si tratta di una settecentesca villa in stile neoclassico (oggi in largo Papa Giovanni XXIII) di cui non si conosce il nome del progettista né l'anno esatto di inizio della costruzione, anche se viene affermato che fu ultimata nel 1791.

Però, della sua storia, si conoscono molte altre cose.

Ad esempio si sa chi fu a ordinarne la costruzione. Venne fatta erigere da un ebreo polacco di nome Haim Camodo che voleva utilizzarla come sua abitazione. Di lui si conosce veramente poco. Non abbiamo idea di che cosa facesse veramente, quali fossero le sue conoscenze all'arrivo in città, quale consistenza avessero le sue ricchezze.

Non sappiamo come dalla Polonia sia giunto a Costantinopoli e nemmeno come abbia intrapreso, secondo alcuni, la carriera militare. C'è chi suppone fosse Pascià (Pasha) dei Giannizzeri ossia delle Guardie del Sultano. In realtà, però, il grado di Pasha non esisteva, era invece un titolo onorifico che veniva conferito dal Sultano ad alcuni alti gradi della sua guardia e ad altre alte cariche dello stato. Comunque nelle forze armate era uso che gli inferiori chiamassero con il titolo di Pasha i Generali ed in qualche caso i colonnelli, mentre i maggiori ed i capitani venivano chiamati con il titolo onorifico di effendi. Alla fine del 1700 il comandante in capo dei Giannizzeri aveva un grado definito Agha. Un maggior Generale si chiamava Ferink e poteva vantarsi, se gli era stato concesso, del titolo onorifico di Pasha quindi era un Ferink Pasha. I sottoposti in ogni caso lo chiamavano sempre con il doppio titolo per rispetto. Vale la pena di sottolineare che i gradi militari dei Giannizzeri erano stati per lungo tempo (secoli) abbinati ai titoli che avevano gli operatori della cucina del Sultano della Sublime Porta.

Comunque Camodo compare a Trieste partendo da Costantinopoli, o almeno così si racconta, e nella città adriatica giunse probabilmente con la famiglia, provenendo tutti dalla capitale Ottomana ed è plausibile, malgrado fosse ebreo e polacco, poiché ci troviamo in un periodo storico in cui correva abbastanza buon sangue tra la Polonia e la Sublime Porta. Questo, almeno, è certo.

Alla morte di Camodo, di cui sappiamo poco o nulla della sua vita in Trieste, la di lui figlia Rebecca, coniugata con uno dei componenti della famiglia Salem, che ne era diventata la proprietaria, decise di venderla e nel 1822 la villa venne acquistata dalla contessa Tecla Gibarra, di origine Siriana, figlia di un tale di nome Moise Ghebarra e proveniente da Damasco.



Villa Sartorio oggi.



Piccola loggia all'ingresso di Villa Sartorio.

Costei, tra l'altro, era la seconda moglie di quello che molti definiscono come una sorta di avventuriero, il Barone Antonio Faraone Cassis, ex ministro del Tesoro o delle Finanze dell'Egitto (c'è chi dice Gran Doganiere). Ci sono altri che insinuano fosse fuggito dal suo paese con una nave carica d'oro ed altri ancora che abbondano affermando che le navi cariche del prezioso materiale fossero due. Tuttavia è sicuro che fosse una delle persone ricchissime a cui è dovuta la costruzione dell'attuale Teatro Giuseppe Verdi. La contessa Tecla, al momento dell'acquisto era ormai vedova e morì nel 1830.

Nel 1832, gli eredi della contessa decisero di vendere la villa che venne acquistata da Carlo d'Ottavio Fontana, un notissimo e ricco numismatico e collezionista ticinese che morì nel corso dello stesso anno. La di lui figlia Giuseppina che ebbe una vita

lunghissima (morì a 90 anni nel 1904) ed era sposata con Pietro Sartorio, un commerciante che assieme al fratello Giovanni Guglielmo, nel 1837 fece costruire tra la Via dei Burlo e degli Argento due edifici da adibire a granai di cui il primo fu completato nel 1837 ed il secondo nel 1838.

La famiglia Sartorio era un'altra di quelle giunte a Trieste richiamata dalla possibilità di realizzare guadagni importanti mettendo a frutto la propria intelligenza e la stupenda occasione offerta da un porto franco. San Remo non era ancora la città ligure resa famosa dal festival della canzone italiana, quando ospitò le origini conosciute della famiglia Sartorio in un Michele Sartorio nato attorno al 1560. Un paio di secoli dopo un Pietro Sartorio figlio di Michelangelo era erede di una importante casa che commerciava in granaglie e, nato in Liguria nel 1754, decise di stabilirsi definitivamente a Trieste nel 1775, poco più che ventenne. Nove anni dopo, nel 1784, porterà nella città alabardata la giovane moglie, la marchesina Brigida Borea D'Olmo.

Nel frattempo, Pietro non è rimasto senza fare nulla, anzi, tutto il contrario. A Trieste ha creato una filiale della ditta sanremese che si appresta a diventare la sede più importante ed il punto di riferimento dei traffici aziendali che lo porterà ad essere uno dei maggiori protagonisti del centro marittimo commerciale triestino, ma anche di varie zone interne dell'impero degli Absburgo.

In breve diventa molto ricco acquista due case: la prima assieme ad una cappella detta della Visitazione nell'area dove oggi si trova l'edificio che fu l'Hotel et de la Ville, la seconda una villa sita a Montebello con un padiglioncino ottagonale. Pietro era un uomo di successo e nel 1808 fu aggregato al Consiglio Cittadino dei Patrizi. L'anno dopo divenne cittadino austriaco a tutti gli effetti e riconosciuto vero suddito austriaco.

Pietro ebbe nove figli, alcuni dei quali scomparvero in tenera età, come purtroppo era abbastanza comune in quegli anni. Fra tutti quelli sopravvissuti, due si impegnarono grandemente nella casa commerciale, Giovanni Guglielmo e Pietro a cui si aggiunsero, con minore partecipazione Michele e Francesco.

Pietro fu quello che sposò Giuseppina Fontana e con loro due inizia la storia vera propria della Villa Sartorio.

A questo punto sorge spontanea una domanda: in che cosa commerciava realmente il Sartorio assieme ai suoi tre fratelli (Giovanni Guglielmo, Michele e Francesco) ? Commerciava in grano. Importava dal granaio d'Europa, l'Ucraina, il biondo cereale, materia base per fare il pane. Davanti ai granai che aveva fatto costruire nella Città Commerciale c'era il molo Sartorio che Pietro Sartorio aveva fatto costruire nel 1839. Il molo esiste ancora e nel 1904 vi era stata attraccata la prima sede dello Yacht Club Adriaco: un pielego ovvero una vecchia imbarcazione a vela, da carico, adibita al trasporto di carbone. Questo pielego, però, era stato adattato a ospitare una sala riunioni e poco altro.

Al molo Sartorio attraccavano solitamente e mai, ovviamente, tutti contemporaneamente, una cinquantina di bastimenti Triestini che facevano la spola tra Odessa e Trieste, alcuni dei quali erano di proprietà dello stesso Sartorio. Per valutare l'importanza di questa azienda è sufficiente la testimonianza della presenza dell'Imperatore Francesco I° al varo del bastimento chiamato Centauro di proprietà dei Sartorio avvenuto nel 1818 e costruito nel cantiere Panfili, di cui scriveremo in altra occasione perchè la sua storia è interessante e di grande importanza per la città di Trieste.

I fratelli avevano aperto l'anno prima, nel 1817, una filiale ad Odessa e avevano allestito anche opere portuali per l'attracco ed il carico dei bastimenti ed un ufficio per le attività contabili. Sostanzialmente la loro azienda dava lavoro a moltissime persone a Trieste ed anche ad Odessa, per non parlare di coloro che fornivano la "materia prima".

Pietro fu il girovago fra i fratelli Sartorio ed il suo lavoro indefesso portò all'apertura di numerose nuove filiali dell'azienda, fra cui ricorderemo: Marsiglia, Nizza, Genova, Livorno, Napoli, Messina ed Ancona. In esse vennero impegnati i fratelli Michele e Francesco, ma ci furono anche alcuni loro amici che si diedero da fare come Paolo Scarpa che fu il fondatore della succursale di Fiume.

Nel 1837, dopo 20 anni di attività, chiusero la filiale che aveva portato a loro ed alla città di Trieste grande rinomanza internazionale ed enormi guadagni.

Quando i fratelli Sartorio smisero il commercio di granaglie con l'Ucraina, pare che avessero continuato, anche dopo la chiusura della filiale di Odessa, a commerciare attraverso le altre sedi della ditta. Quando finalmente smisero, presero la decisione di far trasformare i due granai in case di civile abitazione. Così, nel 1868, iniziò la modifica degli edifici che mantennero immutati l'aspetto esterno, ma vennero alzati di un piano ed all'interno vennero trasformati in appartamenti di civile abitazione. L'edificio denominato "casa B" che oggi si trova in Riva Tommaso Gulli N°12 divenne sede della S.A.S.A. Assicurazioni e riassicurazioni S.p.A.. La società, che aveva come principale obiettivo le assicurazioni navali, era sorta nel 1919 su iniziativa di armatori giuliani e dalmati, forse per creare un vuoto creato dagli eventi bellici della Prima Guerra Mondiale. Inizialmente aveva la forma giuridica di una mutua. Nel 1923 si trasformò in una società anonima e successivamente venne assorbita dall'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale). Infine nel 2001 venne ceduta alla SAI per 42 Miliardi di Lire. Comunque in quel Palazzo Sartorio la SASA si era insediata nel 65° anno dalla sua costituzione come società, ovvero nel 1988.

Ma la storia dei Sartorio e della loro Villa non è ancora finita.

Pietro Sartorio arricchì la collezione di Carlo D'Ottavio Fontana ed il figlio suo e di Giuseppina continuò nell'opera di arricchimento e proseguì anche quando ereditò la Villa Sartorio con l'intenzione di aumentare il patrimonio familiare. E non si lasciava sfuggire le occasioni che giudicava importanti.

Quindi, il figlio di Pietro e Giuseppina, il barone Giuseppe Sartorio venuto a sapere che un antiquario dell'Acquedotto di nome Giuseppe Zanolla aveva in vendita una collezione di 254 disegni del Tiepolo che aveva acquistato per un irrisorio importo di danaro ad Isola d'Istria dagli eredi dell'incisore veneziano Antonio Viviani morto nel 1854, affidò all'amico pittore Carlo Wostry l'incarico di acquistarli tutti. E se nel frattempo ne fosse stato già venduto qualcuno gli disse di riacquistare quelli già venduti, praticamente ad ogni costo. L'affare andò compiutamente in porto malgrado gli fosse venuto a costare 1.000 fiorini che sembra lui abbia speso volentieri.

L'operazione venne effettuata prima dello scoppio della Prima

Guerra Mondiale.

Poi nel 1916 per salvaguardarli dai pericoli della guerra che poteva correre una città vicina al fronte come Trieste, vennero imballati e spediti con destinazione Vienna. Per la spedizione il Sartorio si rivolse ad un esperto e così vennero accuratamente impacchettati in una cassa seguendo le attente istruzioni del Conservatore del Litorale Anton Gnirs. Ma l'itinerario subì delle variazioni ed i disegni rimasero bloccati a Lubiana. E lì finirono nel museo Rudolphinum, che a fine conflitto, dopo la conquista italiana di Trieste, si rifiutò di restituirli.

La Baronessa Anna Sartorio ed il Marito Salvatore Segrè, divenuti eredi e proprietari della Villa, tentarono di farseli restituire, pare più volte, ma sempre senza esito, fino a quando nel 1941, durante la Seconda Guerra Mondiale, Lubiana venne occupata dall'esercito italiano. I due coniugi tornarono quindi all'attacco rivolgendosi all'Alto Commissario dei Territori Sloveni, il Federale del PNF Emilio Grazioli. Costui si prese a cuore la situazione, fece recuperare la cassa che custodiva i disegni e la inviò a Trieste con un camion dell'Esercito Italiano comandato da un tenente e con sei soldati di scorta. Quindi dopo 25 anni dalla loro partenza i disegni tornarono nella loro casa di Trieste.

Dopo queste avventure, oggi il Museo Sartorio possiede un'importantissima collezione di disegni del Tiepolo.

I protagonisti della vicenda, come detto, furono La Baronessa Anna Sartorio che sposò nel 1907 Salvatore Segre, il quale, nel 1919, ottenne il titolo di conte e nel 1923 aggiunse al suo cognome anche quello di Sartorio.

Anna morì nel 1946 lasciando al Comune di Trieste la Villa Sartorio e tutte le sue collezioni. Il conte Salvatore continuò a vivere in poche stanze della Villa per altri tre anni fino a quando morì nel 1949. Bisogna dire che fu un grande mecenate nei confronti dell'Università, del Teatro e dell'Ospedale Maggiore.

Ovviamente la storia della Villa prosegue e continua anche dopo essere diventata museo con restauri e mostre anche di notevole valore. Ci vorrebbe un libro per narrare la storia completa di questo edificio e della famiglia, aggiungerò solo che i Sartorio dovevano essere molto riservati perchè la loro villa era quasi

completamente nascosta fra altissime siepi di alloro e piante fatte venire dall'Egitto e persino dal Giappone. Oggi sono state molto sfoltite.

Ci sarebbe solo un piccolo appunto da fare. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando Trieste era governata dall'amministrazione del Governo Militare Alleato, la Villa Sartorio venne requisita dall'amministrazione degli Stati Uniti e fu destinata a diventare inizialmente una scuola per circa 150 figli degli ufficiali delle forze USA di Guarnigione a Trieste. Venne restituita quando gli alleati, nel 1954, lasciarono la città.

Dalla Villa però mancava qualcosa. Certamente non si trattava di libri e nemmeno di opere d'arte, ma in cucina delle posate da tavola erano rimaste tutte le lame dei coltelli, i rebbi delle forchette, le pale dei cucchiari ... mancavano solo i manici di quelle posate. Potete immaginare perché ? il motivo è semplice: i manici erano d'argento.

COPYRIGHT ANDREJ SINIGOI 20.11.2020

La riproduzione anche parziale con qualsiasi mezzo o strumento eseguita è vietata senza il consenso scritto dell'autore.

**UNIVERSITA' DELLA ERZA ETA'
"DANILO DOBRINA"
T R I E S T E**

LE NARRAZIONI DI A. SINIGOI

(NARRAZIONE N° 9)

TRIESTE

LA CAFFETTERIA DETTA DEI FRANCESI, LA CAFFETTERIA E BAGNI DEGLI ARMENI

LA CAFFETTERIA DETTA DEI FRANCESI

Trieste è stata ed è ancora una città piena di sorprese dove passarono tante genti e persone, ciascuno con la propria cultura e le proprie tradizioni. Eppure si può dire che ognuno abbia assorbito qualcosa della triestinità che trovò nella città dove venne e arrangiandola con la sua la lasciò in dono a coloro che venne dopo di lui. Trieste, allora, era generosa con i forestieri ed i forestieri con lei e questo la rendeva ricca, dai molteplici aspetti, pronta ad accontentare chi era curioso, chi voleva lavorare, chi voleva divertirsi, chi voleva commerciare e così via. Quella volta, come oggi, sapeva offrire un buon caffè all'avventore, offrire una sedia ed un tavolino dove accomodarsi e rilassarsi con la profumata bevanda scura in una calda tazzina. A Trieste, nel Borgo Teresiano, ovvero in quella parte della città che nacque con il

nome di Città Nuova, nel corso di quasi due secoli e mezzo o poco più, sorsero molti caffè o caffetterie, come spesso si usava dire, di cui abbiamo già narrato qualcosa e di cui in futuro vi offriremo altri testi già scritti. Qualcuna, come questa detta Dei Francesi potevano fornire ben altro al di là del semplice caffè, come ad esempio estemporanei fatti di sangue che, comunque, accadevano per diverse cause nei “locali pubblici” e venivano quasi sempre puntualmente puniti dalla giustizia.

Esploriamo quindi un angolo di quella Città Nuova, iniziata dall'imperatrice Maria Teresa nel 1749 a contatto con il Borgo delle Saline, iniziato dal padre e quasi automaticamente fermatosi, dove sicuramente troveremo qualcosa.

Dietro la chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo, detta anche Sant'Antonio Nuovo, che venne iniziata nel 1768 e prima di arrivare alla attuale Piazza Goldoni, allora Piazza della Legna, dove per un periodo, nelle prima metà del secolo dopo, venne eretta come suo sostituto una chiesa in legno poi completamente demolita, si incontrava una viuzza, stretta come quelle di un tempo lontano, ma non come quelle, per intenderci, che erano state le più strette della Cittavecchia. Questa via non aveva una pavimentazione in pietra ma solo in terra battuta, fangosa quando pioveva e polverosa d'estate. Comunque potevano passarci carri e carrozze che evitavano di incrociarsi. E non c'erano ancora i marciapiedi, ma vi saranno in futuro, ed era percorsa da muratori, scalpellini, marinai, pescatori e qualche donna che svolgeva il lavoro di lavandaia ed andava a prelevare il carico del giorno ed a portare quello pulito.

In questa via non c'erano lumi durante le notte, ma ad illuminarla, molto fiocamente, provvedeva, di sera, la luce accesa dentro la Caffetteria detta dei Francesi, che come le altre non era estranea a sporadici fatti di sangue. Non so il motivo per cui venisse chiamata la Caffetteria dei Francesi, ma probabilmente la denominazione era legata al nome francesizzante dei due soci che ne erano i proprietari e magari a qualche avventore che si era sistemato a Trieste. Bisogna pensare che quanto sto per narrarvi si era verificato in anni precedenti, anche se non di molto, alla rivoluzione francese ed all'invenzione del famoso medico Guillotin ovvero la temuta ghigliottina rimasta in uso in Francia fino al 1970. La caffetteria esisteva probabilmente dal 1770 circa, quando nel 1781 i due soci non si trovarono d'accordo per questioni di

gestione, di denaro o di interessi e poiché le parole non riuscivano a fornire un accordo decisero che dalle parole era meglio scendere alle vie di fatto. Il socio Francesco Cheverir cherto di essere dalla parte della ragione non ci vide più e in un impeto d'ira si lanciò sul socio Franco de Verfer armato di coltello e “piron” (forchetta) ferendolo non gravemente. Il “duello” era durato poco, ma gli avventori, terrorizzati dalla lotta “armata” se la diedero a gambe, senza pagare e qualcuno portandosi via ciò che stava consumando. Ovviamente il Cheverir non sfuggì alla giustizia. Fu fermato dalla forza pubblica e venne condannato a tre giorni di carcere che all'epoca non si trascorrevano sicuramente in piacevole compagnia ed in ambiente rassicurante e sano.

Nessuno racconta cosa abbiano fatto i due dopo l'evento. Ma qualcuno pensa che in mezzo ai contrasti si siano divisi la caffetteria e forse ceduta ad altri. Potrebbe anche averla continuata magari uno solo, ma ad un certo punto non se ne seppe più nulla.

La Città Nuova voluta dall'Imperatrice e Trieste con il nuovo Borgo Giuseppino che si affacciava al mare in direzione dell'attuale Lanterna ed altro avevano cominciato a crescere in fretta, sempre più in fretta e le novità importanti cancellavano rapidamente le stupidaggini dell'altro ieri.

BAGNI DEGLI ARMENI.

Attorno al 1770 (ma la data non è certa e la fonte altrettanto insicura) arrivò a Trieste un tale di nome Gregorio Hermet, forse Gregorio è un poco troppo italiano per un personaggio persiano, ma di nazione armena, che era (forse) stato ministro delle finanze dello scia di Persia. Così, almeno, lui asseriva. Come vi giunse non si sa, ma in città c'era e cominciò a circolare la voce che disponesse di discrete sostanze, ma parevano anche essere chiacchiere di cui non si aveva prova. Pare anche sconosciuto il motivo che lo indusse a lasciare sia il suo paese che il suo incarico e persino quello che lo convinse a stabilirsi a Trieste. Comunque, sempre dicono, che sembrasse una persona garbata e che, alla prova dei fatti, non soffrisse certamente di ristrettezze economiche, anzi, tutto il contrario.

Costui nel 1777 aprì, dietro la chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo, in una casa privata, dei bagni pubblici che dovevano apparire abbastanza strani se non persino una stravaganza in un periodo in cui, fuorchè in alcune parti del mondo, non si era ancora usi all'igiene personale simile a quello dei periodi più recenti. Quelli aperti da Hermet vennero detti Bagni ad uso dei Levantini o Bagni Armeni e furono i primi bagni pubblici di Trieste ed il luogo dove erano ubicati era la casa N° 836 della Città Nuova ovvero l'edificio che corrisponderebbe all'attuale N° 6 di Piazza San Giovanni.

I bagni di proprietà di Hermet erano alimentati dall'Acquedotto Teresiano e potevano essere fatti in due modi: o immergendosi in una grande vasca comune detta all'orientale (una sorta di hammam di tipo arabo) oppure entrando in vasche che erano in realtà più dei mastelli singoli che altro, sistemati in stanze singole, un uso per evitare la promiscuità che veniva detto alla tedesca.

In breve, a cavallo tra '700 ed '800 nella zona dell'attuale Via San Lazzaro aprirono diversi bagni “pubblici”, qualcuno dice siano stati persino una decina.

Per richiamare un maggior numero di utenti del servizio si cominciarono a pubblicizzare i benefici che si traevano dalla pratica del bagno. I primi a farlo furono i Bagni degli Armeni, e successivamente anche altri ricorsero allo stesso mezzo. Nella pubblicità si affermava che i bagni fossero curativi, ovvero che fossero utili nei casi di molte infermità esantematiche come i dolori reumatici cronici o i dolori provocati dalla lue sifilitica. Paradossalmente non si parlava di pulizia o igiene personale, l'obiettivo principale, attualmente, del bagno nella vasca da bagno o della doccia. A quanto pare, nell'epoca a cui ci riferiamo, la pulizia non era una necessità importante. Non ci vogliono ovviamente molte spiegazioni per chiarire che nei bagni ci andavano normalmente solo gli uomini. Per le donne, all'epoca, non era “decoroso”, dignitoso o rispettabile, spogliarsi fuori casa, anche in una stanza da sola, magari con la porta chiusa a chiave. Poteva farlo solo a casa propria, quando c'era anche il marito, e tanto doveva bastare. Epoca che descrivi, usanze che trovi.

Non lontano dai bagni, in contrada San Lazzaro più o meno, nel 1786 c'era la caffetteria detta dei Bagni degli Armeni gestita da un Armeno di nome Peter Huby. Nei suoi locali si usava prendere il caffè, ma anche altri tipi di bevande. Ci si accomodava ai tavolini, seduti su poltroncine, piccoli divani o sedie imbottite e si sorbivano delle bevande, si “sniffava” il tabacco da fiuto, si leggeva una gazzetta, qualcuno, forse, giocava a scacchi. Si può supporre

anche una consuetudine di quell'epoca e non solo: i poveri, i lavoratori a giornata, quelli che riparavano pentole, non potevano entrarci. Le donne invece non ci entravano, né in compagnia e tanto meno da sole. Non sarebbe stato decoroso. Ma nemmeno in compagnia di altre donne. Immaginate un tavolino con sedute attorno quattro signore che chiacchieravano e bevevano caffè. Terribile ! Assolutamente intollerabile ! Veramente scandaloso ! E null'altro si dica !

Vale la pena di chiarire il significato dell'hammam, sia sociale che liturgico. L'edificio, per il mondo mussulmano, è il luogo dotato di una grande vasca al cui interno i fedeli si immergono per effettuare il ghusi (lavacro maggiore) o il wudu (lavacro minore) allo scopo di conseguire la tahara ovvero la purezza rituale per obbedire all'obbligo canonico della salah o salat che è la preghiera obbligatoria della giornata che si tiene normalmente alle cinque del pomeriggio.

In realtà il bagno rituale si sarebbe dovuto eseguire cinque volte al giorno ovvero prima di ogni preghiera. Nell'hammam però non ci si preparava solo agli obblighi canonici ma si discuteva, si giocava a scacchi, si parlava di affari, si concludevano contratti ed accordi, si confrontavano opinioni e, perchè no, ci si raccontavano storielle e si faceva il passa parola su pettegolezzi vari e sulla ultime novità del giorno.

L'hammam era dotato, come già detto, di una grande vasca piena d'acqua dove ci si immergeva, ma c'erano anche delle parti dedicate ai massaggi, alle depilazioni (molto amate nel mondo mussulmano e praticate mediante la nura, una pasta depilatoria di cui non è conosciuta completamente la composizione chimica) e persino al ristoro mediante bevande e piccole porzioni di cibo che noi chiameremmo stuzzichini.

Non sappiamo se tutto questo fosse disponibile nell'hammam di Trieste, però faceva parte dell'hammam tradizionale.

La promiscuità fra i sessi ovviamente non era mai consentita, per non dire severamente proibita. Ma per venire incontro alle esigenze delle donne, nel mondo mussulmano, esistevano orari fissi e obbligatori, controllati strettamente, che destinavano parte del tempo di apertura agli uomini e parte alle donne.

Ma al di là dei motivi religiosi e di quelli sociali, perchè gli hammam erano tanto amati dai mussulmani, da culture che con essi ebbero lunghe contiguità e dagli arabi? Come spesso accade e come più volte ho avuto modo di scrivere, il motivo era

banalissimo, ma certamente persino emozionante per chi era abituato a vivere in un mondo ricco di sabbia e povero d'acqua. Il motivo era proprio l'acqua. La grande quantità di acqua raccolta in un unico luogo, la sua refrigerante limpidezza, la freschezza dell'acqua, il poter stare immersi nel liquido e fresco elemento mentre fuori tutto era spesso insopportabilmente caldo.

L'hammam era tanto importante nella cultura araba da essere persino citato nelle Mille e una Notte.

Buda-Pest ha un grande e famoso hammam, e si trova in una zona fredda.

La città alabardata non si trova né in una zona fredda né in una zona calda. Eppure aveva un hammam.

Trieste è affascinante anche per questo, perchè non smette mai di stupire.

COPYRIGHT ANDREJ SINIGOI 20.11.2020

La riproduzione anche parziale con qualsiasi mezzo o strumento eseguita è vietata senza il consenso scritto dell'autore.

**UNIVERSITA' DELLA ERZA ETA'
"DANILO DOBRINA"**